

Un'idea di quel che la scuola deve essere

Dialoghetti sul 6 garantito

E' importante che gli studenti comprendano che si tratta di lottare contro lo spreco di risorse umane e materiali impegnate nell'impresa dell'istruzione



MILANO — L'atrio dell'istituto «Correnti» dove si è accesa la polemica sul «sei garantito»

«Tu cosa ne pensi del sei garantito?» Invece di rispondere subito, che gli sembra (anche se l'hanno smesso) una pretesa ridicola e reazionaria, colpo di grazia a un'istituzione già un troppo svilita, il mio interlocutore racconta le sue scuole. Non ha più figli studenti, che è come dire: non ha più figli. Ha pochi anni forse più di me: tanto pochi che potrei in stesso tempo essere lui. Racconta, per tutta risposta, le sue scuole, così simili alle mie. Vuol dirmi come la scuola (inquinamento) privilegiata di ieri sia madre della scuola (inquinamento) critica di oggi. La affollano (oggi) i disperati benché pianificati eredi di ancor giovani genitori, nati (i genitori) nel boom demografico a cavallo fra gli anni '50 e '60, quando un figlio in più significava bei biglietti da mille, regalo del duce.

Racconta le sue scuole, quasi per suggerirmi che questi ragazzi potrebbero non avere (in teoria) tutti i torti a mandar le cose a catafascio. Ma lui, vecchio militante, non oserà mai affermarlo. Crede nella razionalità della lotta, non crede alle cose prese gratis.

«Bisognava essere nell'ordine per essere rispettati. E l'ordine era anche il benessere o, almeno, la non indigenza. Essere troppo poveri era infame. A scuola si pagavano le tasse. Non po- per quei tempi al di qua della guerra mi sembra trecento lire all'anno per il mio figlio. Un operario ne guadagnava sì e no cento alla settimana, lo stipendio mensile di un piccolo impiegato non superava le settecento. Andare a scuola dopo le elementari era un lusso; anche i tre anni dell'Avvicinamento al lavoro, dove non si pagavano tasse, non tutti potevano permetterselo».

Nel ginnasio di altri tempi

Il mio interlocutore, benché di famiglia quasi indigente, andava al ginnasio, era un bravo scolaro, per i suoi buoni voti si guadagnavano le tasse, non tutti potevano permetterselo. Personalmente direi di no, o, meglio, direi che ha senso unicamente se si dia per scontato che la società di domani sarà inevitabilmente come la società di ieri, rigorosamente fondata su una divisione dei compiti corrispondente alla esistenza di visione del lavoro. Ancora oggi, anzi più che mai, ci sono mestieri particolarmente ambiziosi, perché più redditizi e brillanti, e mestieri che nessuno vorrebbe mai fare, perché pesanti, serafici, volti di scarso guadagno. Ancora oggi, nonostante ogni prevedibile affermazione in contrario, si va a scuola con l'intento di conseguire un certo tipo di posizione sociale, proprio quando la scuola (dato il suo carattere di massa) ha cessato di essere una fabbrica del privilegio. Ma qui tutti studiano, mi risponde anni fa a Mosca una giovane funzionaria sovietica, quando mi lamentavo del cattivo comportamento di alcuni collaboratori, direi che mi sembra un'idea di un'impresa per dei ragazzi che avevano studiato.

Lo studio come privilegio si ripropone semmai in modo diverso, anche negli Stati Uniti e nuovi laureati delle università, come in questi anni, o pubblici hanno oggi difficoltà a trovare un impiego conforme alla loro preparazione, ma per quelli delle grandi università private, dove si pagano rette di 7 mila dollari l'anno, il buon posto è quasi automaticamente assicurato.

Una scuola di massa come fabbrica del privilegio è una contraddizione in termini. Eppure qui, nel nostro paese, si è avuta tutta l'aria di eleganza come tale, se non

compagni di famiglia rispettabile aspiravano per lo più soltanto al sei, con ragione, una probabilità anche per i meno dotati di conseguirlo; gli bastava per mantenere le posizioni, quanto il ceto di origine gli richiedeva; perché restassero nella barca, perché non dovessero arretrare da adulti in un qualche mestiere manuale (e ci si sporcassero le mani di grasso o di calce).

Lo studio come privilegio

Il mio interlocutore vuol dire che la scuola di quarant'anni fa era esplicitamente fondata sul privilegio e sul mantenimento del privilegio, la minima pretesa di inserirsi (da parte di chi ne sia per condizione escluso) è già considerata un'attentato all'ordine; dev'essere scodagliata, ostacolata, respinta.

«Conobbi il successo di caritatevoli insegnanti. Vedevano che a metà dell'anno io non avevo ancora i libri di testo e, con un misterioso quanto imbarazzato preambolo, mi regalavano i loro esemplari omaggio. Aiutavano (secondo le migliori consuetudini) il ragazzo povero, ma intelligente e valenteroso. Solo molti anni più tardi avrei capito, da don Milani, che non i poveri e intelligenti e volenterosi, ma i poveri e svogliati e ottusi dovevano essere aiutati».

Lasciamo l'interlocutore, cerchiamo di riflettere. Ha ancora senso considerare l'andare a scuola come un mezzo per migliorare o (se è già accettabile) per mantenere una condizione sociale, o almeno, una condizione che sembra più che pacifica, anche se appare ancora lontana il tempo in cui i ragazzi andavano a scuola non solo e non tanto per studiare di geometria o di odontotecnica, o di pittura, o di idraulica, o di canottaggio o di altro, ma soprattutto per conseguire una vera capacità di pensare col proprio cervello, di giudicare da soli (e insieme ad altri) quel che succede intorno e quindi

di esercitare a un livello di superiore dignità e autonomia anche le loro future scelte di lavoro e di vita.

Alcuni per questo, se, mi piacerebbe essere andati a scuola», mi diceva l'anno scorso una contadina che faceva il frumento dalle parti di Orvieto, ma solo per capire meglio le cose sul giornale.

Il caso di questa scuola non dipende soltanto (come molti affermano) dallo sbandamento e dalla disperazione delle masse giovanili, perché a parità di titoli può valere anche l'inverso: ma alla sua origine vi sono anche altri fattori: dal presapochismo demagogico di una classe dirigente che l'ha trasformata in una e norme area di parcheggio per rinviare il problema dell'inserimento sociale delle nuove generazioni («in tanto vadano a scuola, poi si vedrà») alla mancanza di borazione di nuovi modelli etici che lascia libero il campo a tutti gli irrazionali impulsi edonistici funzionali all'attuale sistema di profitto e di dominio (culto del fatto, promozione consumistica, rifiuto della fatica, derisione del sacrificio, e saltazione della fatica).

Deve servire

I guasti provocati sono molti. A ripararli non basta lo spazio di una generazione. Ma intanto bisognerebbe, tutti, cominciare a tentare di rifare un'idea di quel che la scuola deve essere: in senso un servizio di utilità collettiva, per cui il dovere sociale di quelli che la frequentano (se vogliamo vedere il problema dalla parte degli studenti) è di tentare di rifare un'idea di se stessi, perché le risorse umane e materiali che si sono impegnate non siano sprecate e disperse; di fare in modo, insomma, che un andare a scuola serva ancora e veramente a qualcosa, a desso che tutti i sanno, ma in un'idea che resta, o almeno, che si può accettare che questo non era possibile, che bisognava tornare a ripensare parte dei racconti, togliendo le contraddizioni, le

Giovanni Giudici

Pittori, architetti e scultori nella Venezia del Rinascimento



Il genio cresciuto nel retrobottega

Intervista con Neri Pozza sul suo ultimo libro di racconti in cui i maggiori artisti del '400 e del '500 vengono raffigurati nella dimensione quotidiana del loro tempo - «Tiziano si considerava un operaio che non aveva mai finito il suo lavoro»

Nella messa di libri ormai ritualmente proposti a fine anno, uno in particolare ci ha sorpreso per originalità ed estro inventivo. Parliamo della raccolta di racconti in tre volumi, «La palata di San Casiano», edita da Mondadori (Mondadori editore, pp. 398, L. 10.000). Ne è autore Neri Pozza, singolare figura di moderno umanista che, tra la sua Venezia e la continua alina mater veneta, pratica e coltiva da sempre, eletto, gli interessi culturali, letterari, editoriali, di apparato e di raffinato talento. Neri Pozza si era già provato nel '70 e nel '72, rispettivamente con «Processo per creata» (Vallecchi) e «La palata greca» (Mondadori), con un scrupolo di eredità, non di spunto da etichetta o imitazione, il mondo sommerso di una Venezia, al' apparenza un troppo nota e, in effetti, mai scerata in fondo in tutte le sue segrete, complesse e talvolta rancorose rinfaccioni.

Le storie veneziane, approdo compiuto di una rielaborazione e di una riscrittura oracche di Processo per e ressa e della Palata greca, si desumono come il retrobottega profanato, di un'epoca contrapposta dalle fucine e dalle ruvide storicistiche dei maggiori pittori e architetti veneziani tra il '400 e il '500, qui colti nei momenti peculiari dell'operare artistico, e, ancor più, nell'insolito intreccio di vita quotidiana e di lavoro, in un'interazione nella dimensione anche quotidiana, spuria e contingente del loro tempo.

Così, in diciannove stazioni di una rievocazione tutta lucida e razionale, Neri Pozza evoca la presenza di Donatello, di Paolo Uccello, di Andrea Mantegna e di Antonello da Messina, di Gentile e Giovanni Bellini, di Giorgione e di Cima da Conegliano, del Carpaccio e di Lorenzo Lotto, di Tiziano e di Tintoretto, del Palladio e di Baldassarre Peruzzi, di Paolo Veronese e di una piccola folla di popolani, artigiani, mobili e faccendieri, donne timorate e cortigiane (e si aggiungono, fuori norma, Giotto, attorno al quale ruota il racconto di «La palata greca» di Alberto Grigo, il cicco d'Adria, ostinato e perseguitato, da ventisette anni fino alla morte, quale eretico dall'Inquisizione).

«Sui temi trattati e sulle particolari componenti che tengono insieme il tutto, si parla di una Venezia storica, fantastica delle Storie veneziane l'autore, Neri Pozza, ci ha rilasciato una intervista.

D. Quali sono gli antecedenti, gli stimoli, i passi graduali dell'iterazione che ha portato a questi racconti? Quali il processo per eresia e la palata greca, a questa nuova elaborazione, a questo nuovo risultato? Le storie veneziane, appunto?

R. Le direi che mi ero illuso, quando ho fatto di scrivere «La palata greca», che fosse possibile realizzare un'opera di questo tipo, senza difficoltà. In fatti quando si sono trovati nella condizione di dover far parlare Antonello da Messina l'ho fatto parlare il meno possibile. Perché mi riusciva difficile superare il linguaggio scabro di Antonello, di un'epoca e di una città e di una arte con la quale non ero familiare. «La palata greca» è un'opera di un'epoca e di una città e di una arte con la quale non ero familiare. «La palata greca» è un'opera di un'epoca e di una città e di una arte con la quale non ero familiare.

«Tiziano si considerava un operaio che non aveva mai finito il suo lavoro».

«Tiziano si considerava un operaio che non aveva mai finito il suo lavoro».

«Tiziano si considerava un operaio che non aveva mai finito il suo lavoro».

«Tiziano si considerava un operaio che non aveva mai finito il suo lavoro».

«Tiziano si considerava un operaio che non aveva mai finito il suo lavoro».

«Tiziano si considerava un operaio che non aveva mai finito il suo lavoro».

«Tiziano si considerava un operaio che non aveva mai finito il suo lavoro».

«Tiziano si considerava un operaio che non aveva mai finito il suo lavoro».

«Tiziano si considerava un operaio che non aveva mai finito il suo lavoro».

«Tiziano si considerava un operaio che non aveva mai finito il suo lavoro».

«Tiziano si considerava un operaio che non aveva mai finito il suo lavoro».

«Tiziano si considerava un operaio che non aveva mai finito il suo lavoro».

«Tiziano si considerava un operaio che non aveva mai finito il suo lavoro».

«Tiziano si considerava un operaio che non aveva mai finito il suo lavoro».

«Tiziano si considerava un operaio che non aveva mai finito il suo lavoro».

«Tiziano si considerava un operaio che non aveva mai finito il suo lavoro».

«Tiziano si considerava un operaio che non aveva mai finito il suo lavoro».

«Tiziano si considerava un operaio che non aveva mai finito il suo lavoro».

«Tiziano si considerava un operaio che non aveva mai finito il suo lavoro».

«Tiziano si considerava un operaio che non aveva mai finito il suo lavoro».

«Tiziano si considerava un operaio che non aveva mai finito il suo lavoro».

«Tiziano si considerava un operaio che non aveva mai finito il suo lavoro».

ROMA. Come uno stato di guerra, il paese è in un'atmosfera di tensione. I rapporti sono tesi, i rapporti sono tesi, i rapporti sono tesi.

Il fiore e l'argine

Settanta opere che testimoniano le fasi più importanti di una lunga ricerca espressiva fino alle immagini di oggi

Ernesto Treccani, a Donna di Modica (1977)

«Il fiore e l'argine» è un'opera di Ernesto Treccani, a Donna di Modica (1977). L'opera è composta da settanta opere che testimoniano le fasi più importanti di una lunga ricerca espressiva fino alle immagini di oggi.

è in edicola

7

● A Milano c'è solo il Correnti?

● Le leghe a un punto di svolta.

● Amendola racconta la «sua» rivoluzione.

● Educazione sessuale nelle scuole.

● Orfei sull'autonomia del politico.

● Il mondo cattolico a Vicenza.

● Cerromi e la lotta su Costituzione e Socialismo.

● Chi è Amanda Lear?

● Inchiesta: a questa età vuoi già una casa?

Dario Micacchi